

La ginestra: fiorire nel deserto e far fiorire il deserto
di Alessandro D'Avenia, L'arte di essere fragili (pagg. 174-179)

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι
μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre
che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Caro Giacomo,

hai intitolato la tua ultima poesia, il tuo testamento, *La ginestra o il fiore del deserto*. I tuoi ultimi anni di vita passarono tra Napoli e Torre del Greco, dove ti rifugi quando la città era funestata dal colera che mieteva vite di uomini senza curarsi di loro, come la Natura con l'Islandese. Il paesaggio che potevi contemplare da Villa delle Ginestre, ribattezzata così in tuo onore dopo che la raggiungesti a dorso di mulo su una ripida strada scavata nella lava, era quello di un'arida distesa di pietra, un deserto nero in cui ogni forma di vita era bruciata e stanca di vivere, tranne che per le chiazze di giallo impazzito dei cespugli di ginestra. Questi fiori emanano un profumo intenso, come accade alle piante cresciute nel nulla, che dal loro fragile appiglio alla terra traggono la forza per esplodere in una bellezza che condizioni favorevoli non avrebbero prodotto. La vita si fa bella e terribile quando lotta per vivere di più. La bellezza nasce dai limiti, sempre. In questo paesaggio, dove la lava nera si staglia contro il purissimo azzurro del cielo ferendolo e la pietra scura assorbe tutta la luce del sole. Il profumo evapora con forza, impedendo agli uomini di credere che il deserto avrà l'ultima parola. Tu sapevi leggere la realtà e ogni suo aspetto su più piani, sapevi che ogni cosa è una metafora, che se le cose avessero la parola si racconterebbero. Così la parola gliela prestavi tu, salvandole dalla morte. La ginestra è la parola del deserto, che si leva per affermare la vita: una fede, forse umile ma fortissima, nella vita. Sapevi riconoscere il deserto perché lo sapevi abitare, come avevi scritto a Pietro Giordani qualche anno prima: "Come accade spesso, mi trovo in un deserto" (lettera del 29 luglio 1828). Così, con atto di conoscenza poetica, penetri nelle fibre del fiore della lava, prendi parte alla sua esistenza e ce la sveli come esistenza di tutti.

Solo la tua poesia poteva dar voce a un fiore del deserto, non lo avrebbero mai preso in considerazione i tuoi contemporanei, che si tenevano impegnati, pur di non fare i conti con la morte, a magnificare la sorte di progresso inarrestabile e felice dell'uomo:

Sta natura ognor verde, anzi procede.

Per sì lungo cammino,

Che sembra star. Caggiono i regni intanto,

Passan genti e linguaggi: ella nol vede:

E l'uom d'eternità s'arropa il vanto.

I tuoi occhi, sempre più indeboliti dalla malattia, erano invece bene aperti sulla verità della vicenda umana: un fiore che cresce nel deserto, come se il deserto fosse la condizione necessaria per evocare l'infinito dentro se stessi e farlo sgorgare attorno a se stessi. Sta per scoccare l'ora dei tuoi trentanove anni quando moduli questi versi, sotto le stelle:

*Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense, in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
quegli ancor più senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o così paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo?*

Dal gioioso gioco del giovane che finge l'infinito con la forza dell'immaginazione, dal malinconico senso di esilio dell'uomo maturo, ora emerge un essere nuovo, fragile e flessibile come i cespugli della ginestra, utilizzati soprattutto per fare cordami duttili ma molto resistenti. Fiorisce, con tutte le proprie forze, emblema della condizione umana, e tu la osservi con attento sentimento della vita, in una notte in cui sembra di

sentire il vuoto che c'è sotto le infinite galassie, lo stesso vuoto che coglievano il pastore errante e il viatore confuso.

Ritorna infatti la loro domanda, a cui sei rimasto fedele, ma che adesso poni senza maschere, adesso dei tu che, seduto in quella landa, interroghi le stelle, mentre in lontananza il fiato del mare respira sulla lava indurita: *“Che sembri allora, o prole/Dell'uomo?”*

La fragilità delle vite umane, rappresentate come formiche che si affannano per sopravvivere ma sono spazzate via dalla caduta di una mela sul formicaio, contrapposta a tutto quell'infinito, ti spinge ora a una risata, quando l'uomo insuperbisce, ora alla compassione, quando si abbatte. La sua condizione è simile al faticoso sbocciare del fiore di luce in mezzo alle tenebre: la ginestra nel deserto lavico, fiore consapevole del limite ma noto proprio dalla vittoria su questo limite. Fiore lento, cioè fragile e flessibile, rispettoso dei tempi naturali, che non va a salti, che non vuole tutto subito, ma che paziente cerca e dà tutta la vita che ha e che può, per compiersi. Fiore non codardo, non servile, ma erotico e innocente, capace di accettare la sede che non ha scelto, trasformando il destino in vera destinazione di bellezza:

*E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.*

Le fragili piante di ginestra non si credono immortali né per destino né per autosuggestione: sanno tutta la loro mortalità e non se la lasciano scappare,

trasformandola in essenza e colore per il mondo, anche se nessuno se ne accorgerà. Senti la vita della ginestra perché è la tua, e forse quella di tutti gli uomini che trovano il coraggio di non nascondere la loro condizione dietro corazze più o meno spesse.

Anche tu non hai rinunciato a creare bellezza in mezzo al deserto, dalle tenebre. Portavi la luce di chi fa una cosa bella anche se rimane ignota al mondo, perché quel segreto può bastare a dare pienezza e felicità: “Non con altra soddisfazione, che di avere fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui” (Zibaldone, 15 febbraio 1828). [...]

Nel tuo secolo di tronfie certezze, fatte di beni materiali e progresso, tu, con la tua ginestra, non ti illudi di essere immortale, ma impari dalla terra da cui cresci il drammatico mestiere di vivere per trasformarlo nell'arte di essere mortale. Tuttavia il riconoscimento della tua fragilità non ti esime dal compito di fiorire, non diventa mai alibi per ritirarsi dallo slancio eroico verso la vita.

La ginestra, sintesi di tutte le età della vita, profuma la landa desolata del deserto e persino la consola, rendendola abitabile, almeno un poco, per chi la attraversa. Grazie a questa piccola e indomita bellezza, si può ancora sperare. Si deve.

*Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandì un profumo,
Che il deserto consola.*

Questa è l'essenza di un fiore, questo il suo compito: profumare e consolare, compiersi e farsi dono.

Tu diventi ginestra, colei che accetta la vita per com'è, piena di durezza e impenetrabilità e ne porta il dolce peso, trasformando tutta se stessa in profumo, colori e legami per gli uomini. Fedele a se stessa, ripara il deserto. Non si abbandona alla rinuncia, né teme di cambiare le cose, ma lotta e ama. [...] Tu ripari gli uomini con la parola che fiorisce nel loro deserto interiore. [...]

Così il poeta pensoso, considerando inevitabile il deserto, ugualmente non può rinunciare alla meraviglia donata da una presenza minima ma determinante: un fiore.

